

1. Tessuto sociale tra '700 e '800 a Pordenone

La città, nonostante le piccole dimensioni, più attratta da Venezia che da Udine, occupava uno spazio economico e culturale di un certo risalto nell'ambito dei più rilevanti centri friulani e veneti.

La sua collocazione geografica e storica la ponevano equidistante tra i due capoluoghi, in una posizione privilegiata di transito lungo un'importante arteria stradale che collegava la Dominante (Venezia) e Vienna.

Dal punto di vista urbanistico, si espandeva sostanzialmente su un asse ben preciso costituito dalla Contrada di San Marco, da numerose minuscole calli e da alcune piazzette laterali.

Al lato opposto, il borgo di San Giorgio completava il nucleo centrale della città che nel suo insieme di edifici privati e piccole aree pubbliche, restava ancora segnato e limitato da storiche tracce murarie di cinta.

Pordenone si era consolidata su un impianto ben descritto da Marin Sanuto alla fine del XV secolo quando ai suoi occhi apparve bellissima, piena di case su una lunga strada a cui si accedeva dai lati opposti per mezzo di una porta; il tutto era circondato da mura ed in parte dal fiume Noncello. In quel ristretto spazio i ricchi palazzi in ogni loro angolo, per armonia architettonica,

riportavano alla mente gli stili veneziani.

Gli insediamenti avevano preso slancio grazie alle attività commerciali che gravitavano soprattutto attorno al fiorente mercato fluviale sul Noncello e la centralissima Piazza della Motta conserva tuttora una significativa testimonianza toponomastica del luogo dove avveniva appunto la muta, cioè lo scambio di merci.

Attivissimo era il porto alla Dogana da dove prendevano il via i prodotti manifatturieri ed agricoli richiesti da Venezia e da alcune comunità sparse lungo le coste adriatiche: lana, seta, carta, vino, derivati del latte, uova e pollame. Dalla Serenissima giungevano a Pordenone il sale, molta vetreria pregiata, nonché fini tessuti.

Un mondo economico commerciale molto vivace, ma cancellato nel tempo dall'avanzare di nuove attività occupazionali offerte dalle industrie metalmeccaniche.

Il Settecento vide decollare un'impresoria che troverà la massima fioritura verso la fine del secolo successivo grazie all'ingegno ed alla dinamicità di facoltose famiglie, pronte ad investire il loro potere finanziario sulle opportunità offerte dai considerevoli cambiamenti sociali dell'epoca che andavano dal rinnovamento tecnologico, all'evoluzione dei costumi e al diffondersi di nuove prerogative di sviluppo.

L'economia pordenonese si caratterizzò per il notevole impulso dato all'attività cartaria la cui produzione passò dalla famiglia Altani a quella patrizia degli Ottoboni e quindi ad Andrea Padovani e ad Andrea Trevisan.

Era florida inoltre anche la metallurgia con la lavorazione del ferro e del rame. In zona del Maglio e della Vallona il rosso metallo veniva lavorato con tale maestria da essere richiesto perfino dai paesi asiatici; si realizzavano caldaie di grandi dimensioni e grosse lastre utilizzate per foderare navi.¹

Un posto di risalto ebbe anche la seteria con pioniere Pietro Bassani che, proprio nel borgo dei Pinali, a San Giorgio, avviò una filanda.

A fianco di questa attività, in fieri di quelle moderne, proliferava un ricco tessuto sociale di artigiani e commercianti. Salumieri, cappellai, osti, parrucchieri, bottegai, orefici, muratori e falegnami, ogni arte era ben rappresentata.

Le fiere ed i mercati, come oggi di mercoledì e di sabato, erano frequentati da tutto il circondario.

Lo sviluppo economico, tipico delle realtà urbane in espansione, creò una classe di ricchi che dominò di fatto la vita cittadina fino a tutto il XIX secolo, una cerchia che si allargò nel tempo ed assunse una dimensione numericamente ragguardevole.

Quell'élite benestante, a volte anche molto facoltosa della medio o alta borghesia, non vantava però una diffusa provenienza da antichi casati di estrazione nobiliare, mentre lo erano alcune famiglie presenti in località contermini come Porcia, Torre e Zoppola. Per certi aspetti il concetto stesso di nobiltà sfiorava l'alta società pordenonese e non la caratterizzava.

Giovan Battista Pomo nei suoi *Comentari Urbani* delinea la classe dei "Nobiluomini" e tra questi cita le famiglie Avanzo, Badini, Cattaneo, della Torre, Fontana, Malossi, Marini, Montereale Mantica, Pera, Ricchieri, Tinti o gli imparentati Porcia, Ragogna, Sbrojavacca; inserisce tra loro anche i Pinali da cui discenderà Vincenzo.

Una ristretta fascia rappresentata da notai, avvocati, medici e commercianti occupava funzioni e ruoli primari in ambito pubblico amministrativo, all'interno di una popolazione che al censimento del 1776 contava 4.431 abitanti e si reggeva in equilibrio tra una cultura conservatrice tradizionale di impianto veneto ed un

soffio innovatore arrivato dal mondo francese e da quello austro germanico.

Il fronte dei conservatori, pur ammiccando al progresso di altre nazioni, manteneva uno stretto rapporto sociale e culturale con Venezia ed il mondo della tradizione tramandato dai padri, mentre dal lato opposto i progressisti cercavano di staccarsi dal retaggio del passato per abbracciare le nuove idee arrivate in particolare con la campagna napoleonica del 1797; idee democratiche che però non erano del tutto sconosciute, in questa zona del Friuli, dove se ne faceva banditore perfino qualche magistrato.²

Il pensiero conservatore e quello innovatore si ponevano in conflittualità ideologica principalmente tra la borghesia e si manifestavano con il frequente alternarsi dei governi franco austriaci: ora il governo democratico cancellava ovunque le insegne di San Marco, frantumava gli antichi privilegi dell'aristocrazia e del clero; ora si imponeva la restaurazione che restituiva gli antichi ordinamenti.

“L’Austria perseguì i liberali, accarezzò i nobili e gli ecclesiastici e la provincia stette tranquilla sotto la pesante burocrazia asburgica”.³

Tra i personaggi che si distinsero nell’area conservatrice figura il gesuita Giusto Fontanini, un obiettore del rinnovamento della ricerca.

Dall’altra parte si impose invece Giovanni Artico, conte di Porcia, accanito accusatore del fronte condotto appunto dai gesuiti che venivano imputati di far stagnare e assopire la cultura in genere e di rallentare lo sviluppo del pensiero nella scuola, centro propulsore per la crescita dell’esplorazione scientifica.

La gente comune invece viveva i cambiamenti solo come ricaduta di un sistema; subiva più che essere protagonista, presa com’era dalla gestione della

stentata vita quotidiana, lontana dalle conoscenze letterarie e scientifiche, come in tutte le realtà del passato, appartenenti solamente ad un settore molto ristretto della comunità. D'altra parte il riformismo francese si manifestò con tanta vivacità e propensione verso i cambiamenti energici e profondi, da non essere facilmente recepito.

La democrazia introdotta con lo spirito rivoluzionario determinò una reazione di non accettazione pressoché univoca da parte dello strato medio basso contadino dove erano più radicati e forti i legami con la tradizione e dove dominava la paura che le idee innovatrici spazzassero via l'ombrello protettivo offerto dagli ambienti clericali e padronali i quali però erano pronti a soffiare proprio sulla classe sociale più debole per rafforzare se stessi.

Vincenzo Pinali farà una splendida sintesi di conservatorismo e progressismo, coglierà ogni sfaccettatura e tutto il valore delle potenzialità racchiuse nello studio e nell'indagine, generati e diffusi dal pensiero innovatore di fine Settecento, tenendo però ben saldi i principi dei maestri storici, anche di quelli che si scontravano con le sue idee, in una sorta di equilibrio privo di eccessi.

Sarà un artefice della dinamicità culturale, non vestirà i panni dell'impiegato, stereotipo di un'immagine sedentaria che gestisce il vivere quotidiano seduto ad una scrivania, a crogiolarsi di un sapere ereditato e passivo, ma diventerà un attivo ed instancabile ricercatore nel campo della scienza medica che in lui esercitò sempre un grande fascino.



*Pordenone,
corso Vittorio
Emanuele II.*



*Pordenone,
abitazione corrispondente al sito
in catasto Lombardo-Veneto al
numero di mappa 1312, porzione,
già possesso di Damiano Pinali
(Malossi), padre di Vincenzo.*